

IL SALONE ERA IL SUO PICCOLO REGNO, AMAVA DIALOGARE MENTRE LAVORAVA

Nella bottega del “Rapido” ci si trovava per parlar di calcio e “anche” per tagliare i capelli

Mimmo era velocissimo: mai una sforbiciata fuori posto

LA STORIA

MARIO DENTONE

NEI giorni scorsi è morto Mimmo, uno dei barbieri della storia del paese che è anche la mia storia mia e di tanti, come nella mia infanzia Michele, e nella gioventù Carmelo; e il barbiere, in ogni paese, persino in ogni quartiere della più grande metropoli, resta col suo nome, e la sua bottega è anch'essa storia, fonte di aneddoti e personaggi da far invidia alla folla pirandelliana.

Mimmo si chiamava Domenico Votta, e aveva press'a poco la mia età, e ricordo quando arrivò in paese: era il ragazzo venuto dal sud, da quella Basilicata che un tempo a scuola, e sulle grandi cartine d'Italia al muro della classe, era chiamata anche Lucania, e fu accolto

LUNGO VIAGGIO

Ricordo quando arrivò in paese: veniva dal Sud e tutti lo accolsero con simpatia

subito da tutti, perché aveva il volto davvero infantile e simpatico, sapeva sorridere, e parlava sempre sottovoce, con educazione. Era il tempo in cui dal sud al nord c'erano ancora i treni della notte, che avevano nomi oggi leggendari: il treno del Sole, il treno dell'Etna, e io che là, da dove arrivò Mimmo, ero stato militare, a Potenza, provai subito fraternità, che sapevo cosa fosse quel viaggio: da Potenza a Battipaglia a Salerno e via, con quei direttissimi della notte: Napoli, Roma, e su, Liguria e gallerie, e Riva! Mille chilometri lontano da casa, un ragazzo: farsi accettare e farsi un futuro.

Divenni suo cliente dopo Michele, ormai a tutti gli effetti rivano, dopo tanti anni, che eseguiva ordini di mia madre per tagliarmi i capelli, con quella macchinetta per la sfumatura dietro così alta che



La storica barberia genovese di vico Caprettari, fondata nel 1820 e arredata in stile art-deco

sembrava la prenotazione per un raffreddore, condita poi dalla spruzzata con la pompetta arancione di chissà quale magica pozione.

Ci fu l'epoca di Carmelo, anche lui venuto dal sud, anche lui fatto rivano e oggi pensionato. La bottega di Carmelo era il ritrovo soprattutto del calcio: c'era l'Inter di Herrera che dominava il mondo, e c'era il Riva che giocava in promozione e la domenica richiamava mezzo paese al Sivori, a

Pila, ed era uno squadrone, e le maglie arancione a strisce orizzontali erano per noi ragazzi il vero mito, e ancor oggi quei colori per me sono cuore. Da Carmelo si parlava della domenica calcistica per tutto il martedì. Il mercoledì c'erano le coppe da vedere al bar in bianco e nero (da Pinin o da Paolo o da Giggio) con Inter e Milan, Mazzola e Rivera, e tutti, nella bottega di Carmelo, erano tecnici del calcio, e intanto lui faceva suo il nostro

dialetto, a modo suo, e talvolta si fermava a dir la sua, pettine in una mano e forbici nell'altra, e una testa in attesa.

E vennero gli anni detti dai nostri genitori dei capelloni, e nonostante le ire e le minacce paterne riuscii a farli crescere fino a una lunghezza decente per i tempi e le mode, al punto che poco tempo dopo, la sera in cui i miei futuri suoceri mi videro, dissero all'unica figlia: "Unde ti l'e pigiuu quelu lì?"

E ricordo un giorno in cui,

sempre da Carmelo, che aveva bottega nella casa che dicevamo "dei fulmini", ero sotto le sue forbici da pochi minuti quando aprì la porta affannato Orazio, un amico, che mi cercava perché eravamo di turno in Croce Rossa: "C'è un servizio urgente, un incidente stradale!". Io balzai dalla sedia e lasciai Carmelo con forbici e pettine in mano, a bocca aperta, che riuscì a dirmi soltanto: "Hai mezza testa tagliata e mezza no", ma ero già

uscito. Con l'ambulanza corremmo fino a San Martino, e allora l'autostrada era solo da Recco, quindi Grazie, Ruta. Rientrammo a Riva che erano le sette e mezza e vidi la luce di Carmelo ancora accesa ed entrò. "Sono rimasto ad aspettarvi" mi disse, come fosse suo muto dovere, e finì di sistemarmi così, sorridendo: per lui era normale.

Mimmo è morto, dunque: eravamo coetanei, e là, nel suo piccolo regno, c'era sempre il sorriso. Gli piaceva raccontare barzellette, lavorando attorno a una testa, e anche se certi giorni non ne avevo voglia ridevo con lui e per lui, perché era semplice, spontaneo, felice di lavorare, lui che sapeva di lontananza da ragazzo, e sapeva di sacrifici. Ma il suo nomignolo, Mimmo, appunto, fu scavalcato quando fu sostituito da quel soprannome, Rapido, che più indicativo non poteva essere. Perché

VOLONTARIATO

Quel giorno che interruppi la seduta a metà per fare un soccorso con la Croce Rossa

Mimmo divenne "il Rapido", tanto era veloce, la sua gestualità con forbici e pettine era prodigiosa, e intanto parlava, raccontava le sue storielle, eppure non mi risultava qualche forbiciata andata male su un orecchio. Come quel giorno, forse record da Guinness, quando uscii dall'ufficio in cantiera a mezzogiorno e, avendo un impegno urgente nel pomeriggio, corsi da lui, sperando in mezz'ora di tempo per non perdere il pasto in mensa. Ma trovai altri due prima di me, anch'essi di fretta per la mensa. Fui per desistere, ma Mimmo sorrise, ci guardò tutti e tre e fece cenno al secondo e a me che ero il terzo, di sedere. Forse tentava il record. E alle dodici e venticinque eravamo tutti e tre in mensa in tempo per il pasto! Ciao Mimmo.

L'autore è scrittore e saggista